

A Berlino presentato il nuovo film del regista tedesco

# Fassbinder splende sulle ceneri di una stella maledetta

Dal nostro inviato BERLINO — La lunga attesa comincia ad essere (in parte) ripagata. Sembra che di sì. Il lamento tra-tran dei giorni scorsi al Trentaduesimo Festival di Berlino è stato di colpo soppiantato da alcune novità che hanno fatto rumore. E dove c'è trambrusto, state certi, lui c'entra di sicuro. Chi? Elementare: Rainer Werner Fassbinder, da sempre il più indocile, ingombrante dei cineasti tedeschi. Poi, come non bastasse, di rincalzo è sceso in campo Pierre Granier-Deferre, regista francese di buona mano che, quando imbrocca la vena giusta, sa trarre anche da spunti apparentemente abusati umori ed estri di sottile suggestione.

Per venire subito al sodo, Fassbinder, già dato intempestivamente per fagocitato dal monopolio americano, è tornato allo scoperto con *Nostalgia di Veronika Voss*, un film marcatamente tedesco. Spiegabile, quindi, lo spaziamiento provocato anche tra gli addetti ai lavori e le reazioni accanitamente contrastanti subito avvertite: le deludenti, provi degli ultimi tempi, *Lili Marleen* e *Solo*, facevano temere il peggio; invece, ecco il colpo di coda di una nuova sortita con un'opera che, pur modulata ancora sui ritmi e sui toni del prediletto *meto* vetero-hollywoodiano, prospetta in uno smagliante «bianco e nero» un'intrigante vicenda avvolta con superlativo manierismo plastico-visuale.

*Nostalgia di Veronika Voss* può essere detto, con qualche approssimazione, un «giallo-nero», una ribalta incursione nel torbido scorcio epocale degli anni Cinquanta, ma nella sua vera e propria sostanza risulta legittimamente registrabile soprattutto come un riciclo psicologico altissimamente dilatato di precedenti tracce drammatiche (pensiamo, ad esempio, alle sintomatiche analogie con *Viale del tramonto* e *Fedora* di Billy Wilder), quasi a eventi drammaticamente realizzati, appunto, nel corso della restaurazione moderata borghese della tetra «era adueneriana».

per ellittiche ed enigmatiche trasparenze — quell'ex diva (appunto, Veronika Voss) incastata fra l'irreversibile disipazione esistenziale e la (trappolosa) tentazione di alcuni cinici personaggi determinati ad appropriarsi del suo residuo patrimonio — rimanda quasi immediatamente a un avvenimento tragico: «oro che, nel '55 a Monaco di Baviera, suscitò vasta e traumatica sensazione: il suicidio di Sybille Schmitz, già popolarissima stella del cinema d'entourage prodotto dalla potente casa tedesca UFA (Universum Film Aktiengesellschaft).

Da questa torbida materia, Fassbinder (ben coadiuvato dagli stessi sceneggiatori che gli furono al fianco per *Il matrimonio di Maria Braun*, Peter Marthesheimer e Pea Frohlich) trae un racconto d'inquietante fulgore melodrammatico che, se da un lato sembra dipanarsi soltanto sul filo della rovina vicenda sentimentale tra il disorientato cronista, sportista Robert Krohn e la misteriosa, fatalissima Veronika Voss (interpretati con estrema bravura dagli attori Hilmar Thiele e Robert Zech), dall'altro poi si espone in una torva allegoria di tante declamatorie, contingenti e bordate polemiche. È significativo che ritorni alla mente, a proposito di questo stesso film, la similitudine metaforica del *Diritto del più forte*, un apologetico forse di pari intensità espressiva e tra le opere più riuscite realizzate dall'imprevedibile cineasta tedesco negli Anni Settanta. Altrettanto appassionate ci è parsa, rispetto al film di Fassbinder e pur con tutte le necessarie distinzioni di stile e di ispirazione narrativa, l'ultima fatica del collaudato cineasta francese Pierre Granier-Deferre che, con *Uno strano affare* (desunto da un testo letterario di Jean-Marc Roberts), si inoltra con sicura perizia nell'umanissimo intrico dei sentimenti, più i ritmi e sistemi nell'insidioso labirinto di fuorvianti, patologici asservimenti psicologici. In breve: Louis, un esperto pubblico in tema con una vita normale equamente spartita tra l'amore (ricambiato)

Un Fassbinder ritrovato grazie a «Nostalgia di Veronika Voss», il suo nuovo film presentato in «prima» al Festival cinematografico di Berlino



## Joan Fontaine, una diva «romantica»

Dal nostro inviato BERLINO — Nella classica mise di signora borghese — tailleur rosso di Chanel, orecchini e collana di perle, i capelli biondo-ceneri sobriamente accolti — Joan Fontaine, sulla soglia dei 65 anni (è nata in Giappone nel 1917 da genitori inglesi), sorride ancora per la sua pacata bellezza e per la vivace grazia dei suoi modi d'angolo-americana ormai esperta delle cose del mondo e degli uomini. Lei fu la «romantica» di torbidi, fiammeggianti ma hollywoodiani degli anni Quaranta (ricordate «Rebecca, la prima moglie» e «Sospetto», film con i quali Hitchcock l'impose come star di prima grandezza?); oggi è una donna pragmatica che fa conferenze dovunque e su ogni argomento, vive abitualmente nella concitata New York, presiede in questi giorni al comitato di selezione per la giuria del Festival di Berlino.

Joan Fontaine lavora ancora moderatamente per la televisione (se un film all'anno, non ha rimpianti di sorta, dopo l'ultima apparizione in «Creatura del diavolo» (1966) per l'abbandono precoce e repentino dello schermo (lo saputo sparire in tempo) e non le importa più di tanto coltivare trascorsi splendori: più che un personaggio, dunque, una solida, equilibrata persona che sa fermamente ciò che vuole e conosce altrettanto bene ciò che assolutamente non vorrebbe mai fare. Talvolta, il sorriso e lo sguardo intesamente espressivi si offuscano di un velo di quiete, riflessiva tristezza, ma è l'ombra momentanea di ansie o di speranze soltanto sue e mai dette.

Personalmente, avevamo in mente la bravissima Joan Fontaine nella fulgente figura di Lise, la trasognata eroina di «Lettera da una sconosciuta» (1948) di Max Ophüls, e, quando l'altro giorno abbiamo confessato la cosa alla nostra gentile interlocutrice, lei si è illuminata tutta di insospetito entusiasmo: «È una grata di questo ricordo perché, in effetti, «Lettera da una sconosciuta» resta tra i miei film quello che amo di più». Incoraggiati, insistiamo subito: «tra i cineasti coi quali ha lavorato chi preferisce ancora oggi? «Sono stata fortunata a lavorare con Hitchcock, ho imparato molto da Max Ophüls, ma la mia predilezione va per altro a George Stevens e George Cukor, che sono stati per me una grande fortuna». Fontaine si ricompose un attimo per le foto di rito, poi riprende: «È la regista, io? Mai avuta una voglia simile, troppa responsabilità. Semmai, ho avuto qualche volta l'attrazione per il lavoro scenografico e per la fotografia. Nient'altro. Ecco, sempre e proposito del fare cinema, le sembra fosse meglio in passato od oggi realizzare un film? «È ora un altro meglio ai miei tempi: lo studio era una piccola, confortevole, autosufficiente comunità; ora un set cinematografico somiglia soltanto ad uno squallido, anonimo randoli dove tutti vanno e vengono ignorandosi ostentamente l'un l'altro, davvero una pena».

Un buon concerto jazz al «Morlacchi» di Perugia

# Quel pianoforte suona mille idee

Il talento di Michel Petrucciani e l'abilità di Ramberto Ciannarughi - In Umbria intanto si preparano parecchie iniziative

Dal nostro inviato PERUGIA — Il jazz si nutre spesso di ricordi. Ma anche di idee, e ogni qualvolta il «miracolo» si compie la speranza di sentire questa musica diviene più urgente. Michel Petrucciani compendia quasi magicamente nel suo pianismo queste due facce del jazz: non ha ancora compiuto i vent'anni ma suona con la tecnica e il talento di un maturo solista; si immerge con straordinaria disinvoltura nel lessico bebopistico, ma senza rimarrne prigioniero di formule e di standards ormai convenzionali ai più, anzi, costruendovi sopra, con felici intuizioni e idee originali, un mondo poetico-musicale di grande fascino. Sulla scena italiana Petrucciani è apparso lo scorso anno, quando partecipò al festival jazz della Quercia del Tasso e ad altre rassegne. Adesso è tornato, esibendosi prima al Murales di Roma e poi, martedì sera, al teatro Morlacchi di Perugia in un concerto organizzato dal Moz-Art dell'ARCI e dal Jazz Club, in cui si è esibito anche Ramberto Ciannarughi, altro giovane pianista di sicuro talento. Il suo prossimo concerto lo terrà il 30 marzo al Teatro Olimpico di Roma nell'ambito della rassegna organizzata da Murales (questi gli appuntamenti previsti: il 29 febbraio l'Art Ensemble of Chicago, l'11 marzo l'orchestra di Carla Bley, il 16 marzo il New Perigo di Giovanni Tommaso).

Al teatro Morlacchi il pianista francese, ormai da tempo accompagnato da Furio Di Castri al basso e da Aldo Romano alla batteria, due musicisti con i quali ha trovato un perfetto affiatamento, ha suonato dinanzi ad un pubblico non numeroso, a riconferma — ci sia consentita l'osservazione — del fatto che il jazz ha più che mai bisogno di una programmazione intelligente e accurata e non può troppo a lungo affidarsi alla spontaneità e alle tendenze stagionali, pena la mediocrità dei risultati. Eppure di iniziative se ne prendono. Proprio in Umbria, e in particolare a Perugia, i concerti jazz sono sempre molto frequentati. Ieri sera, ad esempio, ha suonato il quintetto di Denny Richmond, l'ex batterista di Charlie Mingus, che tra le sue file annovera, fra gli altri, il bassista Cameron Brown. Eppoi, all'orizzonte, si profila la ripresa di Umbria Jazz, dopo quattro anni di silenzio (l'ultima edizione si tenne nell'estate del '78).

Gli organizzatori — e sono molti — vi stanno lavorando con molta lena. Da quel poco che è dato di sapere la formula di quest'anno (si indica come data una settimana del mese di luglio) dovrebbe essere molto diversa: nuove idee, programmi più articolati e ricchi di iniziative, nomi di musicisti di un certo prestigio. E tuttavia, anche in questa circostanza, quella che sembrerebbe più sacrificata e trascurata, sarebbe proprio la direzione artistica della rassegna. Ma su tutto ciò sapremo più cose in un prossimo futuro e avremo modo così di giungere a valutazioni più concrete e motivate.

Torniamo al concerto dei Morlacchi per dire ancora due parole sull'esibizione di Ciannarughi. Questo giovane pianista di Assisi aveva avuto modo di ascoltare nell'autunno scorso durante il non-stop jazzistico di Perugia alla vigilia della marcia per la pace. Martedì sera, accompagnato dal bassista Stefano Mora e dal batterista Alberto Argirò (anch'essi umbri, a testimonianza dell'influenza, non solo passiva, che il jazz sta esercitando in questa regione), ha avuto modo di esprimere più compiutamente il suo lavoro compositivo e la sua abilità esecutiva. La musica che propone, va detto, non è di facilissimo ascolto e tutt'altro che «già sentita». Ma proprio qui risiede l'immediato interesse del suo ascolto, per la ricerca che in essa è contenuta, per le arditezze armoniche e improvvisative, per i riferimenti a cui continuamente rimanda. Appunto, il jazz si nutre anche di idee.

## La Caballé «in forze»: il debutto quasi certo

MILANO — Come era largamente prevedibile è saltata l'annunciata prima dell'Anna Bolena che era stata rinviata a ieri sera dopo l'infuocata serata di domenica scorsa. È stato sospeso ieri anche il previsto e sostituito Lago dei cigni, questa volta a causa dello sciopero indetto dai dipendenti degli enti lirico-sinfonici per il rinnovo del contratto di lavoro. Intanto la signora Montserrat Caballé, che secondo un comunicato della Scala e un ennesimo bollettino medico sarà completamente «in forze» a partire da oggi, annuncia propositi di riscossa per l'appuntamento di domani sera con il pubblico milanese. La Caballé respinge, anche, le voci dei «clunatori» secondo le quali non conoscerebbe a sufficienza la parte. Il famoso soprano si ripropone di rimanere inchiodata nella memoria del pubblico scaligero. Tutti ce lo auguriamo di cuore. Questa vicenda, comunque, con i relativi retroscena persino grotteschi, le relative polemiche e strumentalizzazioni, i supposti fantasmi della «divina» Maria Callas può essere l'occasione per una seria riflessione sulle reali «malattie» che travagliano la Scala e tutti gli altri enti lirici italiani.

Piero Gigli



Due inquadrature di «Gli amici di Georgia»: a sinistra (è il primo) Craig Wasson; a destra, l'esordiente Jodi Thelen

## Cinematrime - Sugli schermi «Gli amici di Georgia» di Penn



# Danilo, così è l'America

GLI AMICI DI GEORGIA — Regia: Arthur Penn. Sceneggiatura: Steve Tesich. Interpreti: Craig Wasson, Jodi Thelen, Jim Metzler, Michael Huddleston, Michel Simon, Elizabeth Lawrence, Reed Birney. Direttore della fotografia: Ghislain Cloquet. Musica: Elizabeth Swados. Statunitense. Drammatico, 1981.

Arriva dall'America un piccolo, grande film. Piccolo, perché, in tempi di kolossal da capogiro (vedi Coppola, Cimino, Spielberg), un budget da dieci milioni di dollari è quasi uno scherzo; grande, perché ci offre l'occasione di fare pace con quel cinema statunitense che pensavamo definitivamente affossato dai computer e dalle indagini di mercato.

Il titolo, *Gli amici di Georgia*, non vi dirà granché (del resto, l'originale *Four Friends* era anche meno impornate) ma per una volta ignorate le apparenze: il nuovo film di Arthur Penn merita l'attenzione che si concede alle cose serie e intelligenti, a quelle che non hanno bisogno di un cliché per farsi apprezzare. Detto in due parole, *Gli amici di Georgia* è un film sugli anni Sessanta, visti attraverso le illusioni, le smanie, le emozioni e le sconfitte di un giovane emigrato di origine jugoslava. Si chiama Danilo Prozor, e Penn ce lo presenta, nella prima, stupenda inquadratura, mentre scende dal treno nella piccola stazione di Chicago East: ha dodici anni, e l'unica parola che ripete, come una formula magica, è «America».

Ma il paese che per lui è un sogno, una mitica visione, per

il padre, ruvido operaio delle acciaierie Jack & C., è una dura fatica: «Io sono stanco e devo andare a lavorare. Questa è l'America», ricorda Danilo. Anche se Danilo ancora non lo sa. Lui suona il clarinetto, passa le notti con Tom, David e Georgia, vagheggiando immortali amicizie, ascoltando Ray Charles fino alla nausea e potando per amore. Passano gli anni. Il razzismo, la cultura hippie, le differenze di classe, un matrimonio funestato da due terribili lutti, il lavoro in fabbrica, il risorgente affetto per Georgia, ragazza ribelle e stravagante col pallino di Isadora Duncan: si compie l'educazione di Danilo, ed essa comincia con lo sgretolarsi dell'automobile e quel che capiamo dall'affermarsi di una maturità capace di vedere oltre quel sogno.

Attenti, però: anche nei momenti più «dissacrali», *Gli amici di Georgia* non è un film a tesi; il dubbio, un dubbio dolente e umanissimo, lo percorre dalla testa ai piedi, facendo di Danilo una sorta di testimone-protagonista che nessuno ha il diritto di giudicare. Sta qui la bravura di Penn, e sta qui — pensiamo — uno dei motivi di interesse del film: fuori dalla leggenda e dalle rappresentazioni nostalgiche e di maniera, gli anni Sessanta ci appaiono come un focolaio di piccole rivolte psicologiche e individuali in grado però di scuotere, nel fondo, la placida coscienza collettiva americana.

Si, niente è scontato o facile

nei turbamenti, anche goffi, di Danilo e compagni. Sbaglia chi credeva di aver già visto tutto, al cinema, sugli anni Sessanta. *Gli amici di Georgia* è un film di emozioni e di vigore ogni inquadratura, trasformando via via lo stile naturalistico dell'inizio in una drammaturgia intensa, sofferta, che poco o nulla concede alla retorica.

Qualche esempio? Si sa, le manifestazioni contro la guerra nel Vietnam furono accompagnate dall'incenerimento di drappi e divise: ma quella bandiera in fiamme che scivola lentamente sul parabrezza dell'automobile è qualcosa di più di un riferimento di cronaca, è un'immagine altamente simbolica che ci fa capire in un attimo la confusione mentale e lo smarrimento politico di Danilo. E ancora: la camicetta di Georgia che si apre, lasciando intravedere i seni acerbi, di fronte allo sguardo imbarazzato dei tre giovani amici, è una scena di grande sensibilità: una miscela di pudore e di paura che non ha bisogno di parole per arrivare dritta al cuore. Come definire banale il padre ricco e incestuoso che nel giorno del matrimonio separa come impazzito, prima di uccidersi, alla figlia e al povero Danilo? Ecco, nell'equilibrato combinarsi di stinte forti e di esistenze quotidiane, di frasi smozzicate e di confessioni postiche, Arthur Penn ha ritrovato la sua antica classe e le motivazioni di un cinema «speciale» che film come *Misouri* avevano completamente azzerato.

Lo sappiamo, c'è chi ha rimproverato a *Gli amici di Georgia*

progressivamente «deviato» dei diversi personaggi risucchiati, anche loro malgrado, in un ingranaggio insensato. Quello, appunto, messo in moto e controllato con glaciale indifferenza dall'indicibile Malair: l'azienda, il matrimonio di Louis e Nina, ogni superstite scaglionata, l'intero piccolo mondo di affetti e abitudini quotidiane, restano come annichiliti nell'astratto disegno di quest'ultimo formalmente corretto e, in realtà, animato da un incomprendibile desiderio di dissoluzione. «Angelo stornatore» senza alcuna giustizia né pietà che, infine, abbandona le sue

vittime ormai svuotate d'ogni identità e dignità. *Uno strano affare*, in fondo, rilancia senza moralismo di sorta una risoluzione, motivata politicamente, toccando compiuto esito, anche sul piano raffinatamente spettacolare.

Di risultati né buoni né meno buoni non è, purtroppo, il caso di parlare riguardo al film sovietico *Mughi di Iskra Babitch* e di quello francese *Non è lavoro da donna* di Christopher Petit, pur nutriti di grosse ambizioni, quel che si vede lascia soltanto grandemente perplesso e basta.

derci e nell'obliqua dimensione delle sindromi esistenziali poco importa. Decisivo è, semmai, il fatto che *Uno strano affare* giunga speditamente in porto toccando compiuto esito, anche sul piano raffinatamente spettacolare.

Di risultati né buoni né meno buoni non è, purtroppo, il caso di parlare riguardo al film sovietico *Mughi di Iskra Babitch* e di quello francese *Non è lavoro da donna* di Christopher Petit, pur nutriti di grosse ambizioni, quel che si vede lascia soltanto grandemente perplesso e basta.

Sauro Borelli

Michele Anselmi

**Torna in edicola "Corso di Chitarra" 20 cassette. 60 fascicoli. Due maestri d'eccezione: Franco Cerri e Mario Gangi.**

**Per imparare. Imparare davvero!**

GRUPPO EDITORIALE FABBRI

**Eccezionale successo: oltre 200.000 copie vendute! 1'cassetta e 2 due fascicoli a solo 2500 lire.**